

Pier Paolo Pasolini

**A Roma un mese di iniziative per ricordare PPP. Ecco come in uno scritto inedito due poeti lontani si scoprono vicini**

# Da Sereni a Pasolini via Saba

«*Quelque chose d'autre que la littérature*»: con questo titolo la rivista «Le Pont de l'Épée» pubblicava nel 1976 la traduzione francese di uno scritto di Vittorio Sereni su Pasolini. Di esso si dà qui la stesura originale e inedita, che sarà pubblicata nel catalogo di presentazione del mese di iniziative che Roma e il Fondo Pasolini dedicano al regista scrittore. L'iniziativa (che comprende mostre, dibattiti, proiezioni) verrà presentata stamane a Roma e inizierà la prossima settimana.

Colpiscono nello scritto di Sereni, oltre all'acutezza del «ritratto», certe più o meno implicite e sorprendenti consonanze tra due poeti pur tanto diversi e lontani (accomunati, peraltro, dall'amore per Saba). Sereni infatti si interroga e riflette su aspetti della personalità e opera pasoliniana che non gli sono estranei del tutto, anche se egli li vive (a differenza di Pasolini) nel segno della disrezione, marginalità, latenza: in particolare, il bisogno dell'«altro» che la letteratura, portato al di là della letteratura stessa.

Qui Sereni accenna anche alla sua prima lettura dell'«Usignolo della Chiesa Cattolica»: una lettura editoriale sul proprio conto e secondo una personale capacità di utilizzare, tuttora inedita, egli anticipava un motivo (ripreso in questo scritto) che sarebbe stato ricorrente nella successiva produzione critica su Pasolini: la sua straordinaria capacità, cioè, di utilizzare tradizioni «superate» in un nuovo processo creativo.

Scrivere appunto Sereni: «Pasolini dimostra d'aver raggiunto un risultato non comune: quello di riuscire nuovo, quanto meno è legato a schemi recenti e quanto più dimostra di attingere per proprio conto e secondo una personale capacità di utilizzare, tuttora inedita, egli anticipava un motivo (ripreso in questo scritto) che sarebbe stato ricorrente nella successiva produzione critica su Pasolini: la sua straordinaria capacità, cioè, di utilizzare tradizioni «superate» in un nuovo processo creativo.

Gian Carlo Ferretti

## Letteratura e qualcosa in più

di VITTORIO SERENI

La cosa che più impressionava e inquietava una buona parte della nostra generazione letteraria quando il più giovane Pasolini entrò in scena era il suo evidente bisogno, nel produrre letteratura, di altro che della letteratura. Cioè, la letteratura chiaramente non gli bastava. Ma c'è qualcuno a cui la letteratura basti davvero? Ed è sufficiente affermare, per distinguere meglio, che nel caso di Pasolini questa insoddisfazione era tesa al limite massimo e diventava rifiuto, o meglio una forma di rifiuto che non investiva solo la letteratura, almeno quella che eravamo avvezzi a prendere in considerazione e a onorare, ma il modo stesso della nostra esistenza?

Fin dal suo esordio Pasolini avrebbe potuto fare proprie certe parole di Apollinaire, da lui diversissimo: *Décidément je ne respecte aucune gloire, almeno per quanto riguardava l'orizzonte immediato, nel senso che il rispetto (e in qualche caso l'amore) prescindeva bellamente dal riconoscimento della «gloria»*. Per mio conto l'ho sempre visto come un avversario, non un nemico, un avversario che sul piano dell'esistenza, senza deporre nessuna delle sue armi, sarebbe facilmente divenuto un amico, e per di più un raro amico.

Noi, io, senza saperlo, nonostante tutte le nostre difficoltà, incertezze, ansietà eravamo avviati su una strada apparentemente tranquilla, che in realtà finiva con l'identificarsi con la morte quotidiana. Quella che appunto, in varie forme, lui combatteva. La sua apparizione fu in qualche modo un colpo di frusta, non so quanto salutare. In quanto a lui era di quelli, pochi, che anziché sciogliere i nodi semplicemente li tagliano. Fin dall'inizio i suoi strumenti, la sua scelta delle forme, apparivano diversi e inusitati. Arrivava a riproporre alcuni che forse troppo facilmente ritenevamo scartati per sempre: come uno che facesse alcuni passi all'indietro per prendere più slancio in avanti. Anche questo sconcertava.

Anch'io, quando ho letto per la prima volta l'«Usignolo della chiesa cattolica» ha subito pensato a una specie di Rimbaud redivivo. Non starò a giustificare ora quella che allora era solo un'impressione. In parte letteraria, in parte no — e che oggi non è più che il ricordo di un'impressione. Altri, in morte di Pasolini, hanno fatto a loro volta il nome di Rimbaud. Con la differenza che almeno per un momento Rimbaud aveva pensato che con la poesia, nella poesia, si potesse «changer la vie». A questo, da un pezzo, posto che mai ci avesse creduto, Pasolini non credeva più. Ma che tuttora, non credesse, ma volesse con tutte le forze, e al di là della poesia, a costo della poesia, «changer la vie», questo mi pare innegabile. La sua scomparsa risponde a distanza al primo «choc» della sua apparizione di allora. È suscita in noi vergogna e rimorso: in noi che abbiamo invidiato, se non il modo della sua morte, la sua morte, per quanto avevamo invidiato, se non gli accidenti e gli episodi della sua vita, il senso ultimo della sua vita.

Non abbiate paura, non citeremo Roland Barthes per parlarvi delle fotografie che compongono questo libro dedicato a Eugenio Montale: immagini di una vita a cura di Franco Contorbio, con introduzione di Gianfranco Contini, edito dalla Librex di Milano. Dobbiamo invece ricordare pubblicazioni simili, album fotografici o, meglio, fotobiografie che hanno avuto per protagonisti Freud, Kafka, Brecht, Sibilla Aleramo, Italo Svevo, Fernando Pessoa e, di recente, Wittgenstein. Psicoanalisti, dunque, scrittori e scrittrici, scienziati e poeti, ma non è tanto la qualifica a contare in questi casi, libri del genere si fanno quando lo psicoanalista, lo scrittore, la scrittrice, lo scienziato o il poeta diventano qualcosa di più, si fanno quando un personaggio diventa mito. L'album fotografico racconta come dice Franco Fortini, «l'orribile fiaba del destino qualsiasi che si muta in destino eccezionale».

Ma in che cosa consiste il mito di Montale? Un grande poeta, certo, il poeta che ha fornito metafore a più di una generazione, forse valide al di là delle generazioni. Eppure un poeta non facile. Un poeta, inoltre, che malgrado la sua coerenza (dai primissimi agli ultimissimi versi) militanza nel negativo e stato eletto alla fine poeta nazionale, poeta laureato come diceva lui all'inizio quasi volendo esorcizzare un destino che sapeva gli sarebbe toccato, poeta nobilitato, quasi incauducato. «Montale, gli ottant'anni ti minacciano l'avviso Sanguineti in mezzo al tripudio delle celebrazioni, nel susseguirsi delle serate d'onore».

Ma tutto questo non basta a fare un mito. Dove cercare, allora, i semi della leggenda nell'uomo, nella biografia? Per molti, Montale, sotto questo aspetto, delude. Fu o si atteggiò a super-snob, quel con non-si ed è una nequino e di scalligero, con contorno di Corriente, il bla-bla dell'alta società, come recita un suo verso, la dipendenza veneziana, scendere ai Danieli con la moglie Mosca, recarsi alla Fenice... Ma questo, in realtà, è l'ultimo Montale, che si lascia cadere dall'alto per virtù di autoironia, che ricuce versi rivoltati, che si attualizza per essere sempre più inattuale.

E non si fa molta strada nemmeno recuperando gli anni fiorentini, gli anni del Vieusseux e delle Glubbe Rosse, del poeta che cedeva al fascino anglosassone dei Lungarni inventandosi una personale Inghilterra all'ombra di Fiesole. O, risalendo ancora a ritroso, possiamo arrivare al giovanissimo Montale di Genova, della

# OSSI spettacoli

## Cultura



**«Eugenio Montale, immagini di una vita»: un libro che raccoglie la storia fotografica del grande poeta. Dall'infanzia all'adolescenza, fino ai volti e alle cose che fornirono ispirazione alle sue poesie. L'obiettivo usato come una penna**

# Ossi di celluloide



**Dall'Italia alla Cina il mondo che non c'è più in una mostra curata da Alberto Arbasino**

Liguria, del paesaggio delle Cinque Terre, accompagnarlo nel suo vagabondaggio lungo il mare, riscoprire la sua parte picareca. Ma il mito, anche il più facile quello tra maledettismo, estelismo e vitalismo (tra Campana, D'Annunzio e Pasolini) non monta. Quel suo vivere al cinque per cento non fu una battuta. È, in cifre, il grado del suo antierismo, il rendiconto finale di un uomo senza qualità. Il ragioniere Montale, le lauree «onoris causa» verranno dopo.

Devono essere state queste difficoltà, la cui consistenza scorgiamo, ad animare l'impressione di Franco Contorbio, a trasformarlo per tre anni in un cacciatore di foto (ne ha raccolte più di 400 in questo album), in un voyeur dell'esistenza montaliana, in un detective che ha il debole per il blow-up, per il viaggio dentro l'immagine fissa, per la lente d'ingrandimento che setaccia tra i retini.

E la sua ricerca è stata premiata dalla bellezza complessiva dell'album di fami-

glia montaliano e, in particolare, da una foto, che può essere chiamata storica senza enfasi, che ritrae, dalle scarpe (tipo charleston, allacciata al collo del piede con un cinturino) all'altezza delle ginocchia, le gambe di Dora Markus. Il lettore della poesia montaliana non può guardarle senza che un brivido gli passi dalla testa ai piedi. Le gambe che Bobi Bazlen definì «meravigliose» e sulle quali commissionò a Montale una poesia. Il poeta la scrisse spingendosi, probabilmente, molto più in là di quanto Bazlen avrebbe potuto immaginare. Senza quella poesia (E qui dove un'antica vita / si scrazia in una dolce / ansietà d'Oriente, / le tue parole iridavano come le scaglie / della triglia moribonda), Montale sarebbe stato meno Montale.

Ma il brivido ripassa quando si vede a mezzacosta sulla collina di Monterosso, in una sbiadita istantanea, un casotto senza pretese esposto al Libeccio. Attenti, si tratta, malgrado l'appa-

rente aria dimessa, di uno dei templi sacri della letteratura novecentesca, è la casa del doganiere ora distrutta e ricostruita più in alto. Sono soli due esempli, dei tantissimi presenti nel libro, in cui la presenza delle foto diventa nota esplicita, riverbero concreto delle parole, del testo. Un bisogno che è sentito dal lettore di Montale e, in genere, dal lettore di poesia novecentesca, un lettore che sperimenta spesso la sensazione della vertigine e del vuoto, lo smarrimento di chi entra in un mondo cavo, in un universo di fantasmi. Ecco, ci dicono le foto, dietro la poesia c'è anche un'occasione materiale. Se Montale nei suoi versi fece dell'autobiografia per sottrazione, a furia di levare, a forza di non dire, l'album tenta la via opposta, è, a un certo momento, rompe le dighe e stocia nel romanzo, ricostruendo gli antefatti di una narrazione che ci è stata negata. Il colpo di scena avviene a pagina 153, dove c'è la foto di Clizia, una delle donne di Montale,

la donna di Montale, il voto di quegli anni mi stupiva, senza volto, quali il poeta indirizza i suoi discorsi. Clizia dagli occhi d'acciaio, Clizia che si imbarca alla volta della Nuova Inghilterra, che siede sulla veranda della pensione Annalena a Firenze, di fronte al giardino di Boboli, e legge il «pruriginoso» John Donne.

L'album che, nella prima parte, quella dedicata all'infanzia e alla prima giovinezza, con le foto delle vecchie strade e dei vecchi palazzi di Genova, dei ritratti di famiglia, padre (Domingo), madre (Giuseppina), e prole (Mariana, Salvatore, Ugo, Eugenio e Alberto), ha la tendenza e il ritmo musicale di un film muto, lontano e sfocato ritratto dell'artista da cucciolo, con l'apparizione di Clizia diventa film d'amore. Lei, al secolo, si chiama Irma Brandaes, è americana e studia Dante. Montale la conobbe nel '33, lei ha letto Ossi di seppia e vuole conoscerne l'autore. Il fatidico incontro avviene al Gabinetto Vieusseux. La storia durerà, tra alti e bassi, fino al 1939. Data perfetta per un romanzo: le avventure personali si intrecciano all'avventura generale. Amarsi all'approssimarsi di una guerra è affidarsi, come non mai, alla regia del fato. La fine di un amore diventa la fine di un mondo.

Una storia che Irma Brandaes ha voluto riaprire, ancora una volta, inviando, dopo qualche iniziale indecisione, due foto, due tasselati, che transoceanicamente sono giunti appena in tempo quando l'album era già in stampa. Irma Brandaes ha rotto gli indugi ora Clizia ha un volto, quello nel ritratto di pagina 153, quello di una bellissima ragazza dagli occhi chiari e dai capelli alla maschietta. L'altra foto la ritrae seduta a un tavolo con Montale e altre persone alla fine di un Falò di Siena. Anche questa è una foto antica che ha ispirato a Montale ben due poesie, *Nel '38 e Quartetto*. Senza queste due immagini l'album sarebbe stato molto più povero. Ancora tante immagini proposte nel volume, e ognuna accuratamente commentata da brani e versi di Montale di gente che l'ha conosciuto o l'ha studiato. C'è Svevo che nel poeta trovò un talent-scout, c'è Joyce, il cui fratello Stanislaus fu insegnante di inglese della Mosca, c'è Gandhi, il necrologo del quale segnò il destino di Montale nel grande giornalismo, c'è Hemingway, c'è Landolfi, ci sono Hitler e Mussolini, c'è il nostro tempo.

«Non sono riuscito a stabilire» dice l'autore dell'album «a che punto il destino qualsiasi di Montale è diventato Montale». Forse avvenne a metà degli anni Venti, quando accoccolato su uno scoglio in Liguria guardava gli spericolati tuffi di Esterina Rossi e scriveva su piccoli fogli bianchi Ossi di seppia. C'è una foto di Esterina, minacciata dai suoi vent'anni, mentre plana angelicamente a un paio di metri dal pelo dell'acqua. Sembra un volo più che un tuffo. Montale è a terra sulla punta del promontorio, c'è, lo sappiamo, anche se non si vira e un uomo qualsiasi sullo scoglio ne tesse l'elogio e già la rimpiange. Forse alla fine dell'album si può scoprire che il mito di Montale è il mito di un uomo senza miti. O con troppi, che lo è stesso.

Antonio D'Orrico

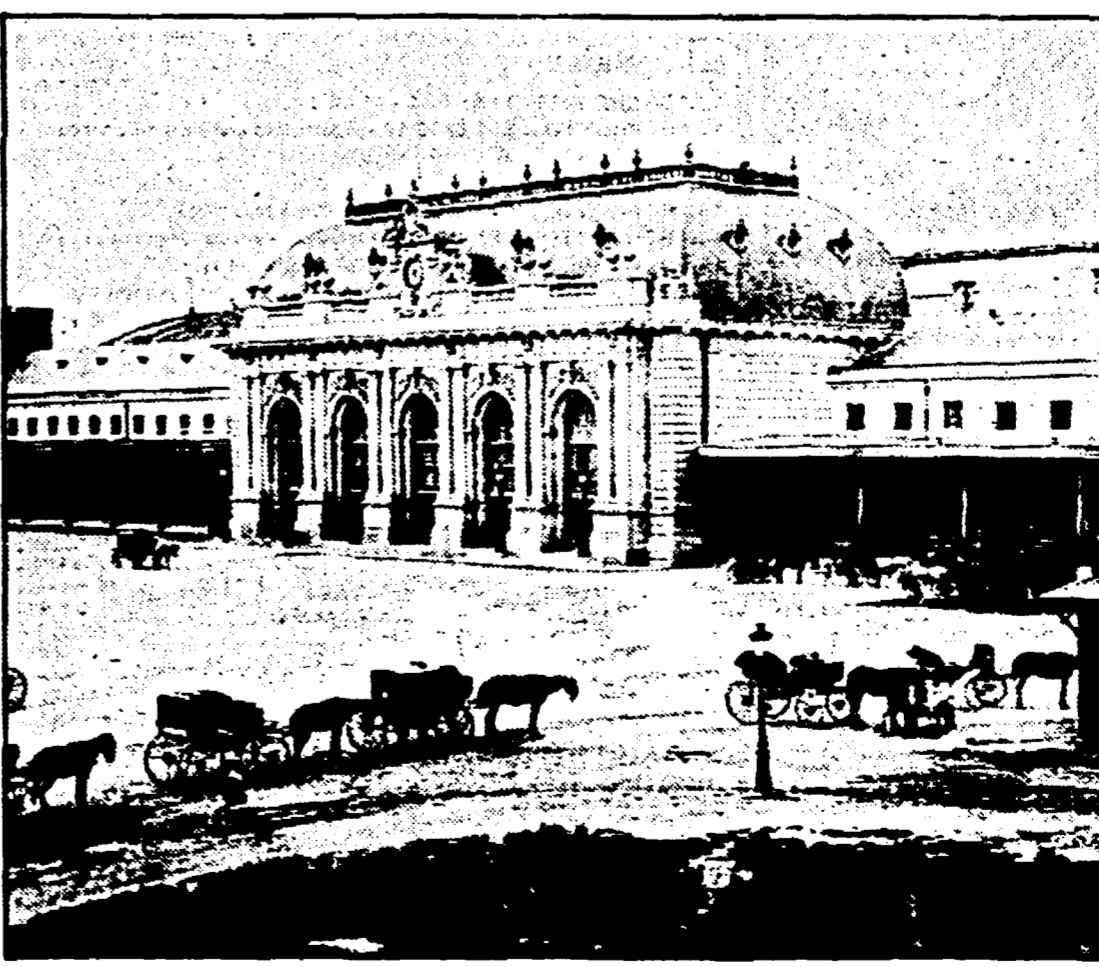
### Nostro servizio

TORINO — È ormai opinione diffusa che il mondo si vada trasformando sempre più velocemente nei suoi aspetti esteriori ed è una constatazione ogni giorno più allarmante: che non si può facilmente controllare e guidare questo processo senza un impegno collettivo, politico. Ma come si può costruire il consenso attorno a misure di salvaguardia che seppure con imperdonabile ritardo dovranno prima o poi essere adottate?

Più che all'effetto celebrativo ed alla stimolazione teorica ed estetica «del linguaggio» che tanto interessa l'Assessore competente — cui va, in ogni caso, il merito di aver accettato la collaborazione della benemerita Associazione Amici Torinesi dell'Arte Contemporanea che, sviluppando un'idea di Giulio Bollati, ha proposto e realizzato la mostra «I viaggi perduti» — noi interessano le implicazioni e le ricadute «culturali» che questa iniziativa può provocare. Allestita con semplicità e garbo nei locali della Mole Antonelliana dell'architetto Carlo Vianno, la mostra (che resterà aperta sino a tutto novembre) è la prima di un ciclo dal titolo «La Fotografia vista da...», nel quale protagonisti del mondo dell'arte e della musica, della narrativa e della saggistica, del cinema e dello spettacolo verranno di volta in volta invitati ad esprimere le loro idee sulla fotografia e a visualizzarle in una mostra, contribuendo così a stimolare il linguaggio fotografico.

Questa prima mostra ripercorre, sulla base delle fo-

## Foto d'epoca con viaggiatore



La stazione di Milano nel 1870 e, accanto, «Decie e gazebo nelle campagne a Mosca» (1880)

to come «testimonianze struggente di fisionomie scomparse, i viaggi dei grandi maestri del secolo passato e dell'inizio del nostro ed è dal confronto con la realtà odierna che è possibile misurare la rovina e le alterazioni dei luoghi e del mondo. E così è possibile comprendere quali devastazioni sono state provocate dall'esplosione demografica, quali dalla febbre consumistica, quali dalla ra-

pina speculativa, e quali infine dalla follia bellicistica. Non solo i siti monumentali sono stati avvolti dal traffico e non è più ripetibile l'esperienza di chi, come Flaubert, contempla solitario il levar del sole presso le Piramidi, ma le delittuose distruzioni dell'ultima guerra hanno travolto Dresda come Nagasaki ed il cosiddetto progresso tecnico ha abbattuto

ponti e palazzi per sostituirli con forme non soltanto meno suggestive ma, nella maggior parte dei casi, anche meno razionali. Bisogna ringraziare Alberto Arbasino che assieme a Daniela Palazzoli ci ha offerto una mostra che permette la ricostruzione, attraverso le fotografie dell'epoca, di un «Grand Tour ideale» che partendo dall'Italia e dalle capitali europee come

Parigi, Londra, Berlino, Berna, Budapest, Mosca e Leningrado si spinge fino all'estremo Oriente: India, Cina e Giappone dopo aver toccato le grandi civiltà del Mediterraneo: Grecia, Egitto, Palestina e Turchia.

I grandi maestri della fotografia dell'epoca, che hanno legato il loro nome a questi ambienti fatti di paesaggi e scene di vita quotidiana, sono qui presentati: dagli italiani Alinari, Brogi, Gabrino, Ongania e Sacchi, agli stranieri Sommer, Du Camp, Marville, Atget, Fox Talbot, Fenton, Robertson, Frith e Gimpel.

Nel saggio contenuto nell'ottimo catalogo edito dalla Bompiani Arbasino, che ci accompagna nel viaggio ricordando le vicende degli ultimi decenni e aiutandoci a vedere le immagini, non solo attira la nostra attenzione, ma ci invita garbatamente a liberare il nostro senso estetico e ci convince dell'utilità della fotografia «anche la meno deliberata e cancelliera e ratificatrice», «fermando il tempo, precedendo le deturpazioni e gli sfregi, può aiutarci a conservare un'illusione di sopra sopravvivenza per i luoghi già illuminati dalla cultura». Mentre la Palazzoli afferma: «Nel contribuire alla realizzazione di questa iniziativa, mi è sembrato che il banco di prova per la selezione delle opere di questa prima mostra, «I viaggi perduti», non fosse solo di mostrare il mondo com'era, ma di suscitare il desiderio di essere lì. Dove vorrebbe essere anche l'estensore di questa nota.

Paride Chiappati